

Migrazioni miste tra mobilità e sviluppo in tempi di crisi strutturale, in Africa ed Europa

di Andrea Stocchiero (CeSPI e Focsiv)

Esiste un problema nel rapporto tra realtà, sua conoscenza, ed elaborazioni politiche. Nel caso delle migrazioni internazionali si sommano molte complessità che hanno bisogno di un attento discernimento per la definizione e applicazione di politiche più giuste rivolte allo sviluppo umano.

Negli ultimi dieci anni, la realtà, la sua conoscenza, ha portato all'utilizzo del concetto di **migrazioni miste**. Con questo termine non si definisce solo il fatto che lungo le rotte viaggiano assieme sia persone che intendono richiedere asilo sia persone alla ricerca di lavoro per migliorare le condizioni proprie e della famiglia, ma che una stessa persona migrante durante il suo percorso, che può durare anche qualche anno, mischia motivazioni diverse. Un migrante per motivi di lavoro, nel suo viaggio può subire violenza e assommare quindi condizioni per cui chiedere protezione, così una persona che fugge da una situazione di insicurezza può diventare un migrante in cerca di lavoro in un paese di transito e di destino. Si pensi ai casi dei migranti in Libia o dei profughi siriani in Libano o Giordania.

La difficoltà di scindere chiaramente le motivazioni delle migrazioni si palesa in situazioni di **crisi strutturale**, dove coesistono condizioni di insicurezza di diverso tipo, umana, economica, sociale, politica, ambientale. Situazioni che sono tipiche di molti paesi africani, e dove la condizione di informalità e irregolarità è la norma. Situazioni che esistono sia nei paesi di origine che nei paesi di transito, quando i profughi vivono in campi o nelle città, sono alla ricerca di lavoro per sostenere la famiglia, per non vivere in condizioni di dipendenza dagli aiuti, comunque insufficienti. Situazioni di precarietà e incertezza permanente. Situazioni che permangono anche nei paesi di destino, quando l'integrazione è difficile e ostacolata, specialmente in condizioni di una crisi strutturale che si abbatte anche sulle classi medie e povere dei cittadini di quei paesi.

In effetti, il fattore fondamentale che determina questo mix di motivazioni è dato dalle **condizioni di precarietà, insicurezza, incertezza, che si protraggono nel tempo e nello spazio**, che caratterizzano le condizioni di molti migranti e potenziali migranti. Per cui **la mobilità diventa una strategia familiare di carattere transnazionale per la diversificazione del rischio e la ricerca di migliori opportunità**. Essa rappresenta una delle risposte più razionali alle condizioni di precarietà e incertezza. Persone diverse della stessa famiglia allargata migrano, chi in condizione di chiedere protezione, chi per ricerca di lavoro, chi per ricongiungersi, chi in modo temporaneo, chi con un progetto più a lungo termine, per sostenere chi è rimasto a casa, o in luoghi diversi, pronti a cambiare posto. Le reti di migranti si dipanano a livello transnazionale e si modificano nel tempo a seconda dei cambiamenti dei diversi contesti.

Occorre inoltre **evitare una lettura delle migrazioni troppo eurocentrica**: solo i più dotati di risorse riescono a raggiungere i luoghi che offrono le migliori opportunità e risposte a diritti essenziali come quello dell'asilo. La grande maggioranza dei profughi occupa i campi, si insedia nelle città dei paesi limitrofi. Una proporzione minore si sposta in altri paesi vicini o di transito verso l'Europa, una quota ancora minore cerca

di accedere al nostro continente. E' quindi innanzitutto a livello regionale, tra i paesi di origine e quelli limitrofi e vicini, che è necessario immaginare politiche di protezione, accoglienza, inserimento lavorativo, in una prospettiva di sviluppo dove stanzialità e mobilità si intrecciano a seconda del rapporto dinamico tra scelte familiari e cambiamenti dei contesti.

La corrispondenza tra questi dati di realtà e le politiche sulle migrazioni è difficile. **Le politiche si fondano sulla definizione di diverse categorie di migranti**, che dividono in modo rigido le diverse tipologie, con relative procedure di riconoscimento e di accesso differenziato ai diritti, creando limiti e opportunità diverse. Da cui discendono mandati istituzionali differenti, tra chi si occupa di asilo, chi di lavoro, o di ricongiungimenti, integrazione, detenzione o ritorno. Si crea così una divisione del lavoro per la gestione delle migrazioni. Si adottano strumenti e si investono risorse. Tutto ciò, però, rischia di rivelarsi **inefficiente e inefficace se non risponde ai dati di realtà**. D'altra parte sono le stesse politiche a incentivare cambiamenti nelle strategie migratorie: conosciuta è la possibilità che, a causa di misure restrittive sui flussi per motivi di lavoro, i migranti si rivolgano all'asilo quale alternativa di entrata. Le motivazioni cambiano quindi anche a seconda dell'offerta politica.

L'analisi delle migrazioni miste porta a chiedere un'apertura delle prospettive politiche. Il tradizionale approccio focalizzato sulle 3 R di "reception, resettlement and return", e quindi su un concetto forte di stanzialità da ricercare nel primo paese di accoglienza, in un altro paese di re insediamento, o nel rimpatrio quando possibile, non corrisponde alle condizioni esistenti di incertezza e alle relative strategie familiari caratterizzate da mobilità e transnazionalità. Del resto, sono peggiori per la sicurezza umana le politiche che perseguono le 3D di "deterrenza, detenzione e deportazione".

Politiche di maggiore successo per la sicurezza umana dei migranti dovrebbero tenere più in conto i dati di realtà, **facilitando la mobilità e le pratiche transnazionali** in una visione più globale e flessibile, nella quale le categorie rigide vengono diluite in **procedure intercomunicanti e complementari**. Come in parte è già avvenuto con le categorie di asilo, protezione umanitaria e protezione sussidiaria. Ai migranti e alle loro famiglie dovrebbero essere concessi percorsi di mobilità per lo sviluppo umano attraverso **una maggiore flessibilità tra protezione, lavoro, ricongiungimento, mantenendo la possibilità di spostarsi per periodi brevi o lunghi a seconda delle opportunità che si aprono o chiudono nei diversi contesti**. In questo modo si ridurrebbero alla radice le opportunità per i trafficanti e le organizzazioni criminali.

Legate alle politiche migratorie vi devono essere di base **le politiche di welfare e per il lavoro**, per assicurare reti di protezione sociale, che dovrebbero essere universali, in modo da ridurre quelle condizioni di incertezza e precarietà che motivano la mobilità. **La cooperazione allo sviluppo** ha un ruolo importante da giocare nel contribuire a queste politiche, alla riduzione delle divergenze e disegualianze tra paesi e ceti sociali, per una cittadinanza universale fondata sui diritti umani. La cooperazione può inoltre aggiungere interventi collegati alle pratiche transnazionali dei migranti, quali "enabler" per lo sviluppo, rispetto alle loro capacità di trasferimento di conoscenze, abilità, risorse, e di creazione di flussi commerciali, di investimento, di rimesse tra paesi di destino e di origine.

Questo approccio cooperativo dovrebbe essere applicato **a livello regionale e inter-regionale** per intercettare le pratiche transnazionali e consentire la mobilità per lo sviluppo umano. In questo senso, il dialogo tra Unione europea ed Unione africana, e il processo di Rabat e quello di Khartoum, in corso di avvio, dovrebbero cercare di fossilizzarsi meno sugli assi tradizionali (asilo, migrazioni regolari, contrasto ai flussi irregolari, migrazioni e sviluppo), per definire **un approccio più globale e trasversale** fondato sullo sviluppo umano, dove protezione/welfare e lavoro dovrebbero costituire i due pilastri essenziali.